

La biblioteca vivente

Una civiltà senza scrittura

22

Sotto gli alti faggi dal tronco argenteo e dalla corteccia sfogliata, un letto di foglie cangianti ospitava il parco banchetto dello scambio. Selim, col pretesto di servirsi di un poco di ricotta, si avvicinò al mercante di sale che sedeva presso il vecchio pastore. Lentamente si avviò la conversazione. Il prezzo del sale, quello delle carni salate, delle pelli e dei formaggi. Notizie della guerra. Storie di briganti, flagello delle plaghe tormentate dall'anarchia. Leggende e canti popolari.

"Cosa si deve fare, mussulmani? Io stesso non lo so./Io non sono né cristiano né ebreo, né un mago né un mussulmano, non provengo da oriente o da occidente, non dal mare né dalla terra.../né dai baratri della natura o dalle sfere celesti..."

prese a recitare ritmicamente il vecchio patriarca, "... non son terra, acqua, aria o fuoco..."

proseguì il mercante di sale: *"Non dall'India giungo o dalla Cina, e neanche dalla Bulgaria o da Saqsìn/non dal regno dei due Iraq. E neanche dalle terre del Kurasan./Il mio posto è senza posto, la mia traccia è senza traccia / senza corpo o anima, vengo dall'anima delle anime..."*

I tre sorrisero e intinsero il pane nel vino. Mangiarono le carni fresche e quelle salate, con erbe amare e pane in foglia. E uva di monte, dai grani piccoli e fragranti. Bevvero vino misto ad acqua, come i re pastori di Omero, come i discendenti Noé.

Allora il vecchio cieco, come se avesse intuito ciò che sol-

tanto i suoi occhi bianchi potevano vedere, si rivolse a Selim: "Straniero ospite, che risali le nostre valli venendo dal Ponto, la tua parlata ti svela figlio dei lontani deserti del sud, patria del profeta Maometto, la cui parola ci è stata riportata dai suoi fedeli apostoli, troppo spesso armati non soltanto della loro fede. Prima di loro, per secoli, le schiere cristiane erano giunte dal mare portando il segno del pesce sormontato da una croce, spesso troppo simile all'elsa di una spada. Quasi tutto giunge come estenuato e si deposita, uno strato sull'altro, nella nostra memoria, mostrando venature intrecciate le une con le altre, come le foglie disseccate che il tempo comprime l'una sull'altra nel sottobosco. Accade dunque che anche le fedi, come i canti dei poeti, si fondano nelle nostre menti e nei nostri cuori. Tutti coloro che son giunti da noi recavano con una mano un libro, con l'altra una spada: certezza di sapere e forza di imperio. Noi non conosciamo la fissità della scrittura: la memoria, coltivata ad arte da coloro cui, come a me, la sorte ha impedito di godere della molteplice varietà della natura, la memoria è il repository della nostra sapienza, che si ripete generazione dopo generazione, immutabile. Immutabile? Chissà? Noi non abbiamo modo di verificare la varianza, di cui non avremmo supposto neppure la possibilità, se il fortuito incontro dei memori saggi delle tante tribù che abitano questi monti non avesse mostrato a volte, appunto, una varianza nei canti sempre uguali. Così abbiamo appreso l'esistenza della *storia*, come una volta l'ha chiamata in mia presenza un greco di passaggio: il cambiamento, dovuto al casuale ibridarsi dei diversi mondi. Non dissimilmente, come avrai certamente osservato, le mie mani celebrano i riti di genti e fedi differenti, confondo il di-

giuno e i cibi proibiti, l'acqua mescendo insieme al vino. Ma un solo cielo rispecchia il nostro errare".

"Padre eminentissimo," rispose Selim con voce commossa "le mie origini lontane non sono restate a lungo ignote alla perspicacia della tua mente: sì, io vengo dal deserto della Mecca, patria del profeta, al quale mi lega una relazione di sangue oltre che di fede. Ma in luogo dell'arrogante superbia, che troppo spesso deturpa il volto dei credenti, le disgrazie della vita mi hanno insegnato l'orgogliosa umiltà. Molte illusioni ho perdute nel mio errare: nuove speranze trovo nel vostro. Ma se fatuo non ti sembra il mio gioco di parole, e indegno della sacralità dell'argomento, ecco rifletti: erra chi vaga nelle contrade degli uomini e della mente, senza meta sicura e certo sentiero; ma pure erra chi per la via falsa si conduce. In qual modo errano i vostri cuori, sulla mappa confusa delle fedi? Fedi, mi dici, troppo spesso promosse dalla spada: ma voi, che le fedi mescolate con audace innocenza, voi che spada portate?"

Come se l'arco del discorso avesse preveduto, il vecchio cieco aveva lentamente spostato la sua mano dal grembo al vincastro: veloce l'alzò a richiamo della sua gente, lanciando il grido di guerra. Le spade, greche, armene, cristiane o ottomane, tutte in simil modo mortale lampeggiano nel sole, messaggere di morte. La conca silente si riempì di urla scomposte: sopra tutte, però, volò il grido di battaglia dei Beni Amer. Selim riprese d'istinto l'abito del Vizir e, raccolta da terra una scimitarra, si aprì la strada nel sangue dei suoi nemici: vide un cavallo sellato, ne afferrò le briglie e vi montò d'un salto. L'impennò ed ecco, sotto il cavallo, vide il mercante di sale col petto squarciato nel difendere il figlio dall'assalto di un pacifico montanaro! Senza riflettere, si chinò sulla sella,

afferrò il ragazzo per un braccio e postolo a traverso dell'arcione caracollò verso l'alta valle, urlando e roteando la spada ricurva. Scollinò prima ancora che i montanari se ne avvedessero: in pochi istanti fu fuori vista, di nuovo in fuga col cuore spezzato.

23

Calava la notte, fra gli alti monti dell'Armenia. Selim fermò il cavallo, prese fra le braccia il ragazzo ancora svenuto e si incamminò verso un anfratto nella roccia. Posato il suo fardello su un letto di foglie, accese un focherello di sterpi presso il quale si coricò. Per quanto esausto, l'eccitazione della battaglia e della fuga gli vietarono il sonno. Ma più ancora, la sorpresa e il dispetto per il comportamento del vecchio montanaro lo inquietavano e turbavano al punto che si alzò e prese a camminare furiosamente avanti e indietro fuori della caverna, imprecaando e alzando le braccia al cielo.

"Ecco dunque che anche nei deserti delle vette inviolate, l'amichevole ospitalità nasconde una violenza trattata! Non esiste dunque innocenza, neppure alle origini del mondo! Non è quindi la corruzione della civiltà a guastare l'animo umano, ma una tabe congenita nell'anima di ciascuno di noi! E come non dà saggezza la sapienza scritta di noi tutti popoli del libro, così neppure la civiltà originaria senza scrittura è immune dal vizio. La biblioteca vivente trasuda anch'essa perfidia, non meno di quella polverosa di rotoli e codici da secoli di sapienza esausta raccolti, simbolo di un potere che può perché sa e della sua sapienza si fa usbergo contro il desiderio!"

Un lamento fiavole lo distrasse dalle sue ossessioni. Il ragazzo ferito, si agitava nella caverna. Selim accorse e prese a consolarlo, mentre gli cambiava la

fasciatura. Leukos, così si chiamava il ragazzo, smaniava invocando il nome del padre. Selim gli tenne stretta la mano, finché il suo respiro non si fece regolare. Ecco, ora dormiva. Selim si accorse di piangere: lente dolci lacrime rigavano il suo volto rasserenato.

Le prime luci dell'alba mostrarono a Selim il passo di al-Ksatta, contornato di pini. Col ragazzo sull'arcione, spinse il cavallo avanti e al passo cavalcò verso la sella montana. La superò e lentamente discese a valle, lungo i tornanti sottili di un sentiero di transumanza.

Nel fondo della vallata si scorgeva un fiume, già ampio e possente all'inizio del suo corso, confluenza di innumerevoli ruscelli alimentati dai ghiacciai perenni dei monti armeni: l'Eufrate, padre dei fiumi.

Da millenni si navigava l'Eufrate usando barche sferiche, di pelli tese su un'armatura di vimini. Al primo villaggio Selim

pagò un barcaiolo e, caricato il suo delicato fardello sempre stordito e vaneggiante, cominciò a discendere verso Baghdad, lontana le mille miglia.

Quindici giorni e quindici notti durò la navigazione ininterrotta della barca di pelle caprina, sbalzata dalle onde rapide di monte, sempre più lievi e lente al piano, finché una placida e larga corrente non trascinò Selim e il suo compagno alle porte della città augusta.

Quel viaggio non fu senza conseguenze, atteso che dal secondo giorno di navigazione Leukos si era ripreso al punto da poter parlare, rivelando i misteri dei pastori d'Armenia.

“Signore ed amico, non vi sarò mai abbastanza grato non soltanto per avermi salvata la vita, ma anche e soprattutto, per avere, salvandomi, rivendicato l'onore di mio padre” prese a dire il giovane Leukos. “Per anni la nostra sorte incerta di mercanti si è condotta in quei

monti fra genti sospettose d'ogni nuovo volto, d'ogni usanza o parola non già conosciuta da secoli. Dirò il vero, come mi ha insegnato mio padre: più e più volte ho visto nella mia breve vita gli eserciti di Trebisonda e quelli di Baghdad risalire le valli per domare quelle genti insofferenti del giogo di qualsiasi potere terreno che non fosse quello dei suoi patriarchi. La croce e la mezzaluna con eguale insensata furia han voluto prevalere con la spada là dove fertile terreno avrebbero trovato alla persuasione tollerante, disponibile alle ibridazioni, non aliena alle mescolanze. Il canto che hai udito innalzare dal pastore e da mio padre testimonia di questa intenzione e di questa speranza. Ma la parola, che scorre fluida dalla bocca degli uomini alle orecchie dei loro simili, si congela nella scrittura e reca ai libri il carattere della irrimediabile freddezza, dell'in-

conciliante sussiego. Qui sei dentro o sei fuori: il libro te lo dice, e al voltar della pagina è come se la tua stessa vita fosse stata ripiegata e posta nel passato. Il vecchio montanaro ha letto nei tuoi discorsi l'insinuante domanda del missionario: perché non credi, a modo mio? Ed alla minaccia supposta di una spada sguainata in difesa di un credo, ha risposto, come altre innumerevoli volte, col suo grido di battaglia. Comprendi e perdona, signore: fra quei monti non regna la virtù naturale, o mio ingenuo ulema, ma si cerca, semplicemente, di vivere. E lo dico, maestro, mentre ancora il sangue di mio padre non è asciugato fra i sassi ingrati di questo monte!”

Esausto il ragazzo ricadde sui cuscini. Selim stupefatto di tanta saggezza, lo guardava ammirato. Il sole calava tra i monti occidentali sfavillando sulle cupole di rame delle moschee di Baghdad.